

EUROPA TRA GEOPOLITICA E TRANSIZIONE. ANALISI E PROSPETTIVE

Kissinger diceva proprio che la globalizzazione non era altro che un nome diverso per definire il potere degli Stati Uniti nel mondo. Questo spiega come, nel momento in cui gli americani scelgono di ripiegare, è fisiologico che avanzi un altro potere egemone: la Cina è oggi molto presente in Africa – e per l'Europa è un serio problema – e in Medio Oriente è avanzata la Russia. Vi è poi, per l'appunto, un altro fattore di destabilizzazione mondiale... la cosiddetta Transizione ecologica ed energetica: che futuro hanno quei Paesi le cui economie sono cresciute esportando oil and gas? L'attuale mutamento della globalizzazione va verso nuovi blocchi contrapposti e verso la macro-regionalizzazione dei mercati e delle economie.

Conversazione con il dott. Giuseppe Sabella, ricercatore e saggista

di Alessandro Mauriello

21 DICEMBRE 2022

1. Nei suoi ultimi due saggi lei si occupa di energia e transizione ecologica. Il nostro Continente è pronto per tutto questo?

Proprio la scorsa settimana si è tenuto a Bruxelles un vertice del Consiglio europeo sui dossier dell'energia e dell'inflazione oltre che della guerra in Ucraina, della sicurezza e della difesa. L'Europa procede lentamente ma quantomeno si registrano passi in avanti, cosa confermata anche dalla Presidente del consiglio italiano Giorgia Meloni. Il problema è sempre quello, eventuali scelte che le Istituzioni europee sono chiamate a fare passano attraverso la creazione di nuovo debito comune; e, come al solito, si registrano le resistenze dei cosiddetti Paesi frugali (in particolare Olanda, Austria, Svezia, Danimarca, Finlandia). A ogni modo, credo non vi siano alternative in questa fase keynesiana dell'economia mondiale. Ricordo un editoriale di Mario Draghi sul *Financial Times* il 25 marzo del 2020, giorno che ha preceduto la prima riunione sul *Next Generation EU* del Consiglio europeo. A proposito dell'impatto della pandemia sull'economia, Draghi scriveva così: "Una profonda recessione è inevitabile. È chiaro che la risposta deve riguardare un significativo aumento del debito pubblico. La perdita di reddito del settore privato dovrà essere eventualmente assorbita, in tutto o in parte, dai bilanci degli Stati". Ora, la pandemia è sotto controllo. Nel mentre, tuttavia, l'accorciamento delle catene del valore – che è l'altra faccia della medaglia della riconfigurazione della globalizzazione – ha causato crisi delle materie prime e inflazione, problemi poi incrementati dalla guerra in Ucraina oltre che dall'incertezza che questa genera. I due shock sono molto ravvicinati (pandemia 2020, guerra 2022), quando è stato varato il *Next Generation EU* (maggio 2020) nessuno prevedeva la guerra in Ucraina. Tanto che, ai giorni nostri, la UE permette modifiche ai PNRR degli Stati membri. Voglio dire che, con la guerra, siamo in un quadro tendenzialmente nuovo in cui la mancanza di risposte

sta alimentando la minacciosa spirale inflattiva. Ieri è stato finalmente raggiunto l'accordo per il per il tetto sul prezzo del gas. L'intesa trovata giunge però molto tardivamente, proprio per lo stesso dissenso dei Paesi frugali che – per interessi diversi – si contrappongono costantemente all'area mediterranea e a quella di Visegrad. Tuttavia, si registrano anche novità importanti: in primis, il nostro Paese si sta attrezzando per diventare hub energetico europeo attraverso, in particolare, la rigassificazione del GNL proveniente da Qatar e USA; inoltre, pochi giorni fa, la Germania ha inaugurato il primo terminal di GNL nel mar del Nord che contribuirà a porre fine alla dipendenza del Paese dalle forniture russe. Mi paiono situazioni in evoluzione di grande rilievo. E che ci dicono che l'Europa prosegue nel suo percorso di Transizione ecologica ed energetica.

2. Sulle stesse emergenze, negli USA stanno varando provvedimenti importanti. Non c'è il rischio, ancora una volta, di perdere competitività?

Proprio così. Consideriamo che l'amministrazione Biden nel 2021 ha varato l'*American Jobs Plan* da 2.300 miliardi di dollari e che oggi ha appena approvato l'*Inflation Reduction Act* da circa 370 miliardi di dollari che mira a ridurre l'inflazione, oltre che a promuovere l'energia pulita e a introdurre sovvenzioni e agevolazioni fiscali per i prodotti "made in Usa", favorendo le produzioni locali e quelle imprese, anche straniere, che hanno stabilimenti all'interno dei confini USA. Nel mentre, come dicevamo pocanzi, l'Europa non ha una linea comune. Ursula von der Leyen dice "abbiamo tutti sentito di produttori che stanno pensando di trasferire i futuri investimenti dall'Europa agli Stati Uniti". Non a caso, il commissario per il Mercato unico Thierry Breton ritiene che l'UE debba rispondere con "un piano di sostegno massiccio per l'industria", con la possibilità di prestiti agevolati agli Stati membri, visto che non tutti "hanno la stessa capacità di indebitamento". È naturale che si debba passare di qui: l'Europa farà una nuova manovra espansiva e probabilmente nuovo debito a sostegno della sua industria. Che significa, anche, sostenere il lavoro.

3. La guerra in Ucraina quanto e come sta influenzando questa situazione?

Per citare una battuta efficace di un ex ministro della Repubblica riferita alla crisi ucraina, "non è la guerra che pone fine alla globalizzazione ma è la fine della globalizzazione che porta alla guerra". Pandemia e guerra sono due diversi e cruenti acceleratori di un processo già in atto di riconfigurazione della globalizzazione che sta producendo caos: la crisi delle materie prime, la crisi energetica e la conseguente inflazione sono l'effetto – e non la causa – del cambiamento della globalizzazione. La guerra in Ucraina ha aggravato i problemi derivanti dalla dipendenza dell'Europa dal gas russo che, in particolare, riguarda molto Italia e Germania, le due prime grandi potenze industriali d'Europa. Tuttavia, lo stesso *Green Deal* (2019) si articola ed è programmato in un contesto post-globale e di *decoupling* (termine che viene utilizzato per indicare il disaccoppiamento delle catene del valore e lo sdoppiamento della globalizzazione, ovvero della piattaforma occidentale e di quella asiatica). Voglio dire che un percorso di indipendenza industriale ed energetica – che, in particolare, significa autonomia dalla Russia per quanto riguarda il gas e dalla Cina per quanto riguarda le materie prime – era pianificato e avviato da anni, già ci aveva lavorato Jean Claude Juncker. E dal 2019 tutto questo è entrato nella programmazione europea. Quello che chiamiamo "Transizione" è esattamente questo processo. E la guerra in Ucraina ne è conseguenza, ha questa origine: è fondamentalmente una guerra che Putin scatena contro l'Europa, al suo confine. L'Europa, infatti, con il suo *Green Deal*, con la sua Transizione, interrompe una relazione molto forte e prolungata con la Russia, il più importante fornitore di gas del Vecchio Continente. Ricordiamoci che un anno prima dello

scoppio della guerra in Ucraina, l'Europa ferma il gasdotto Nord Stream 2. Non è vero che questo viene fermato per effetto della guerra, l'Europa aveva deciso ben prima di alleggerire la sua dipendenza dal gas russo. Putin non ci perdona questo che, nella sua testa, è un tradimento. La verità è che il mondo cambia e tutti i Paesi avanzati – anche la Cina – vanno verso le fonti energetiche rinnovabili. L'economia russa, invece, gira ancora in particolare sulle esportazioni di *oil and gas*. La Russia, in questi 20 anni – con tutto quello che ha guadagnato dalla globalizzazione e, in particolare, dall'Europa che ha costantemente cresciuto il suo approvvigionamento di gas da Mosca – non è stata capace di sviluppare un'industria. Oggi, nei piani di Putin, l'obiettivo è quello di fare della Russia il più importante fornitore della Cina, la grande “fabbrica del mondo” che nel 2001 valeva l'8% della produzione manifatturiera mondiale e oggi vale circa il 35%. I Cinesi, a differenza dei Russi, hanno investito sullo sviluppo. Putin ha scelto di arricchire un manipolo di oligarchi e di continuare a impoverire un popolo inerme, benché la Russia sia ricchissima di materie prime non solo per le esportazioni ma anche per lo sviluppo economico locale.

4. E nel rapporto Cina Usa Russia che ruolo avrà l'Europa?

Dopo il crollo di Lehman Brothers, il ruolo degli Stati Uniti nel mondo è cambiato: gli USA hanno lasciato spazio al gigante cinese, non sono più stati in grado di essere egemoni come lo sono stati per quasi 70 anni (dal '45 in poi) perché l'egemonia nel mondo ha un costo. Avevano bisogno di pensare ai loro problemi, di investire in casa loro, il manifesto politico di Trump “America first” è emblematico da questo punto di vista. Ma già con Obama si era visto un atteggiamento diverso: non a caso, è con lui che si avvia il *back reshoring* – ovvero il recupero di attività produttive precedentemente delocalizzate – ed è sempre con Obama che inizia una progressiva ritirata degli USA dall'Africa e dal Medio Oriente, processi entrambi esasperati da Trump. Non a caso, gli esperti di relazioni internazionali chiamano Obama e Trump i “gemelli diversi”. Kissinger diceva proprio che la globalizzazione non era altro che un nome diverso per definire il potere degli Stati Uniti nel mondo. Questo spiega come, nel momento in cui gli americani scelgono di ripiegare, è fisiologico che avanzi un altro potere egemone: la Cina è oggi molto presente in Africa – e per l'Europa è un serio problema – e in Medio Oriente è avanzata la Russia. Vi è poi, per l'appunto, un altro fattore di destabilizzazione mondiale... la cosiddetta Transizione ecologica ed energetica: che futuro hanno quei Paesi le cui economie sono cresciute esportando *oil and gas*? L'attuale mutamento della globalizzazione va verso nuovi blocchi contrapposti e verso la macro-regionalizzazione dei mercati e delle economie. Tutti i grandi Paesi stanno pensando a consolidare i mercati interni: gli USA lo fanno da tempo (pensiamo ai dazi di Trump), l'Europa quantomeno lo ha pianificato col suo *Green Deal*, Pechino ha lanciato il programma della “Prosperità Comune”. La Cina ha costantemente cresciuto la sua economia esportando in Europa, che resta ancora oggi il più grande mercato del mondo. Xi Jinping sa benissimo che il consolidamento del mercato europeo rallenterà le esportazioni della Cina verso l'Europa. Quindi, ha bisogno di sviluppare la domanda interna: ecco perché vuole portare lo sviluppo oltre la regione di Pechino e Shanghai. È qui che sono le grandi industrie cinesi. Ed è in questa regione che vivono circa 300 milioni di cinesi. Ma i restanti 700 vivono nell'entroterra, dove ancora c'è civiltà millenaria, siccità, problemi energetici, povertà, crisi demografica... vedremo cosa ne sarà del gigante cinese nei prossimi 10/20 anni. A ogni modo, credo che la questione energetica sia dirimente: se non pensiamo a un modo per gestire la Transizione anche per quei Paesi che sono cresciuti esportando *oil and gas*, avremo il caos. La guerra in Ucraina è un segnale che non possiamo non prendere sul serio. Non mi pare un caso che negli ultimi summit mondiali su clima e ambiente (in particolare

cop 26 e cop 27), le economie più prospere abbiano iniziato a stanziare dei fondi per i Paesi meno avanzati. L'Europa è il motore di questo nuovo multilateralismo; e dobbiamo sperare che in particolare USA e Cina assecondino questa linea. Se non ci facciamo carico di questo aspetto della Transizione energetica, rischiamo il disordine mondiale. Altro che la post globalizzazione.